

Il monello

ALBERTO AGOSTI¹

Titolo originale: *The Kid*

Soggetto, sceneggiatura, regia, montaggio,

musiche: *Charles S. Chaplin*

Fotografia: *Roland Toth*

Scenografia: *Charles D. Hall*

Interpreti: *Charlie Chaplin* (Charlot), *Jackie Coogan* (il bambino abbandonato), *Edna Purviance* (la madre del bambino), *Tom Wilson* (il poliziotto)

USA 1921

Durata 58'

B/n, colonna sonora musicale

CINEMA per pensare
e far pensare



Il matrimonio che stava per concludersi in modo conflittuale e la nascita di un figlio gravemente malformato, la cui morte avvenne pochissimi giorni dopo la sua venuta al mondo, contrassegnano in modo doloroso, nell'estate del 1919, la vita di Charlie Chaplin. In preda ad una pesante crisi dal punto di vista creativo, egli reagisce realizzando uno dei suoi film di maggior valore artistico, forse il suo capolavoro: *The Kid*, che su gli schermi italiani giunge con il titolo, per una volta tanto consono all'originale, de *Il monello* (1921)². Il film, muto, viene da

¹ Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Filosofia, Pedagogia, Psicologia.

² Scrive Carlo Tagliabue: «Sicuramente un film come *Il monello* è più vicino di qualsiasi altro alla sofferta esperienza esistenziale del suo autore. Ne sono la prova il suo taglio realistico, la sua eccezionale purezza stilistica e l'assenza di qualsiasi discorso metaforico o indiretto. Lo stesso aspetto comico del film possiede un valore marginale e subordinato, rispetto ai termini di un discorso originale e personale sulla vita e sull'uomo, che Chaplin vuole mettere ad ogni costo in evidenza. Visti e giudicati in quest'ottica, i due protagonisti del film non sono altro che la du-

Chaplin scritto, prodotto, diretto e interpretato, e segna il primo grande successo, come lungometraggio, nella sua luminosa carriera. Campione di incassi in America e in numerosi Paesi europei, nel 1970 il film fu riedito in una versione accorciata dallo stesso Chaplin il quale, eliminando alcune scene, rende la sua durata pari a cinquantotto minuti rispetto ai sessantotto originali, una durata ideale per la sua proiezione in ambito scolastico. Inoltre, l'autore correda il film, in occasione della riedizione, di una struggente colonna sonora, costituita interamente da musica da Chaplin stesso composta. La scritta che compare sullo schermo all'inizio del film annuncia ciò che è riservato allo spettatore: *A picture with a smile - and perhaps, a tear*. In effetti *Il monello* è un film che diverte e nello stesso tempo commuove profondamente, soprattutto per il suo contenuto poetico.

La storia è quella di una donna sedotta e poi abbandonata, costretta così a dare alla luce un bimbo presso un istituto di carità, che dopo la nascita del piccolo la congeda. La madre, una 'donna il cui unico peccato era quello di essere madre', si legge sempre sullo schermo, non potendo sostenere economicamente le spese per l'accudimento del bambino, lo depone in una lussuosa auto parcheggiata davanti ad una villa, auto che viene rubata da due delinquenti, i quali, accortisi del piccino depresso sui sedili posteriori della vettura, se ne disfano, anche loro abbandonandolo e sistemandolo in un angolo di strada accanto ad alcuni bidoni per i rifiuti. Da quel momento fa la sua comparsa sullo schermo Charlie Chaplin, mentre effettua la sua passeggiata mattutina nei panni di un Charlot vagabondo assai male in arnese. Egli dapprima resta sorpreso alla vista del bambino tra i rifiuti, poi lo prende in braccio e alla fine, dopo aver esitato un po', indeciso se tenerlo o disfarsene, cosa che anch'egli tenta di fare, anche se non in modo brutale, lo porta a casa sua, scegliendo di tenerlo con sé. Inizia così la storia di quella famiglia particolare, dove un padre e un figlio dimostrano di sapersi prendere cura l'uno dell'altro, in un'unione solidale, segnata da una profonda reciproca appartenenza. Da notare come il momento in cui il vagabondo sceglie di tenere con sé il bimbo è quello in cui rinviene sotto la sua camiciola un biglietto, scritto dalla mamma, recante queste parole: 'Vi prego, vogliate bene a questo bambino, e prendetene cura.' Da quel momento e fino alla consegna del piccolo alla madre, al

plice faccia di una medesima realtà: da una parte il bambino indifeso, povero, emarginato, gettato prima del tempo nella spietata lotta per la sopravvivenza; dall'altra Charlot, l'adulto, disilluso dalla vita, ma anche lui altrettanto indifeso ed impotente nei confronti di una società che scarica le sue contraddizioni sui più deboli.» (TAGLIABUE C., *Charlie Chaplin, un cinema per l'uomo*, Paoline, Roma 1982, pp. 66-67). Di questo film è presente una scheda, corredata di una serie di indicazioni per il lavoro in classe, in AGOSTI A. - GUIDORIZZI M., *Cinema a scuola. 50 film per bambini e adolescenti*, Erickson, Trento 2011, pp. 99-100.

termine del film, né le forze dell'ordine, né del personale dell'orfanotrofio e nemmeno la pressione delle dame di carità, riusciranno a separare i due protagonisti.

Il vagabondo indossa certamente i panni e ha alcune movenze tipiche di Charlot, per esempio la camminata, effettuata sempre con il suo famoso bastone, le scarpe piatte portate a mo' di buffone, la bombetta, ma il personaggio non si muove esattamente come il personaggio comico che aveva fino ad allora reso conosciuto presso un pubblico via via crescente Charlie Chaplin: ne *Il monello* il vagabondo Charlot si mostra come una persona dai molti risvolti umani, talvolta anche complessi, ma ciò che lo contraddistingue è il suo progressivo attaccamento, ricambiato, alla figura di questo bambino, al quale egli si affeziona profondamente, stabilendo con lui un legame quasi simbiotico. È un aspetto molto educativo quello che compare nel film, a nostro avviso: se nessuno vuole farsi carico del bimbo, anche il vagabondo, pur decidendo alla fine per il meglio, dimostra sulle prime di viverlo come un peso, e cerca di collocarlo da qualche parte; addirittura, quand'è seduto accanto ad un tombino, gli passa per la testa l'idea di buttarcelo dentro, ma è solo un lampo. Subito dopo, infatti, guardando il bimbo e scoprendo il biglietto della madre, desiste dal suo proposito. Quindi, molto umanamente, anche nel vagabondo c'è un po' di egoismo, come in genere in qualsiasi essere umano, un egoismo che genera qualche incertezza, solo che la spinta solidale ha il sopravvento. Far vedere che il bene ha delle chances sul male è una delle prerogative del film, che resta tuttavia molto venato di amaro, seppure un amaro aperto alla speranza e all'ottimismo.

Le scene che si svolgono all'interno della soffitta fatiscente in cui il vagabondo ospita il piccolo trovatello sono di una delicatezza e di una poesia senza pari. A parte il divertimento che deriva dall'osservare una curiosa amaca realizzata con pochi mezzi per assicurare una culla al piccino, una caffettiera trasformata in un ingegnoso biberon, una sedia con un buco sul fondo per assicurare il passaggio dei prodotti fisiologici del bambino, ci sono da registrare alcune finezze che stridono, ma solo apparentemente, con l'ambiente. Il vagabondo, in quella catapecchia, insegna tuttavia la pulizia, certamente a modo suo, al piccolo ospite e lo invita ad un momento di religioso raccoglimento davanti al cibo, prima di cominciare a consumarlo. Non solo: divide sempre il cibo per sé e per il bimbo perfettamente a metà. A fronte di un ambiente umile, la cura è tuttavia presente, perché essa abita nell'animo del vagabondo, una cura che si fa via via sempre più reciproca, mano a mano che il bimbo cresce, una cura in grado di assicurare un'atmosfera di complicità intima e serena, in qualche modo esclusiva, autonoma e sufficiente alle esigenze sia dell'adulto sia del suo giovanissimo protetto.

La dimensione affettiva attraversa, in positivo e in negativo, l'intero film, sia come privazione quando essa è negata oppure ostacolata, sia quando l'affetto è presente e manifesto. Sono numerosi i momenti in cui il vagabondo e il bimbo si scambiano dei bacetti, come quando, durante una fuga a due da coloro che li vogliono separare, poco prima di prendere sonno in un dormitorio pubblico, il primo spende l'unica moneta in suo possesso per pagare il posto al piccolo nel dormitorio stesso, e tenere presso di sé quello che considera suo figlio. La presenza di molti primi piani esalta queste caratteristiche di cuore del personaggio, e privilegia i volti sia dei protagonisti, sia degli altri personaggi che compaiono nel film. Molto bella è ad esempio, quando il bimbo si ammala, l'espressione preoccupata del volto del vagabondo mentre tasta il polso del bambino per sentire se è regolare e se la febbre persiste.

Nel film compaiono alcune immagini simboliche, di immediata leggibilità, come quando, per pochi secondi, dopo che la donna si trova da sola per la strada, all'inizio del film, con il figlioletto tra le braccia, appare sullo schermo la figura di Cristo, curva sotto il peso della Croce. Non tutti i critici sono stati concordi nel valutare questo film come un capolavoro, proprio a fronte di alcuni passaggi che sono stati ritenuti troppo enfatizzati. L'intera vicenda è stata da molti valutata come un melodramma carico di luoghi comuni, eppure forse l'intuizione di Chaplin lo conduce non a caso a costruire una storia carica di simbolismi e situazioni tipiche dei romanzi dell'Ottocento inglese e francese, alla Dickens o alla Zola, e questo per far riflettere lo spettatore sulla tristezza di una società senza dubbio attraversata da contraddizioni e pregiudizi, origine talvolta di vere e proprie crudeli stigmatizzazioni ed emarginazioni. Chaplin non è davvero tenero al riguardo, rendendosi il suo messaggio, se così lo possiamo definire, assai nitido. Egli non ha fiducia in una società in cui si abbandonano le ragazze madri al loro destino, ponendo loro l'unica alternativa, per i loro figli, dell'orfanotrofio o degli istituti per l'infanzia abbandonata, né si concede ad un vagabondo di prendersi cura di un bambino consentendogli di sopravvivere come può. Divertente al proposito è il geniale stratagemma messo in atto dal protagonista del film e dal suo figliolo adottivo, interpretato da un sorprendente Jackie Coogan, una volta che quest'ultimo è cresciutello: assieme organizzano una sorta di società a due in cui il piccolo rompe a sassate i vetri per le strade e si nasconde, con il successivo passaggio 'per caso' del vagabondo, con tanto di vetri nuovi ed attrezzi per provvedere alla sostituzione dei vetri infranti.

Negli ultimi minuti del film, quando il bimbo è ormai a casa dalla sua mamma – che fortunatamente l'ha ritrovato attraverso il suo biglietto posto tra i vestiti del neonato quando l'aveva abbandonato, ma anche grazie al suo recarsi assiduamente tra i bambini poveri, pratica di compensazione del suo senso

di colpa e segno del pentimento rispetto al gesto compiuto³ – il vagabondo fa un sogno straordinario, e trovandosi in una sorta di paradiso in cui tutti sono felici, hanno ali d'angeli e vivono nella concordia più assoluta. Ma anche nel sogno irrompe il male, generato dalla seduzione e dalla gelosia, fino a che il vagabondo, al termine di un inseguimento, mentre vola con le sue ali d'angelo, viene abbattuto a colpi di pistola da un poliziotto, precipitando a terra senza vita. È in quel momento che egli si risveglia, si ritrova nel mondo reale e viene accompagnato da un poliziotto a casa dalla mamma e dal suo figlio, dove è accolto festosamente. La porta si chiude dietro ai tre personaggi che entrano nella casa, e in dissolvenza si va allo schermo scuro, che segna la fine del film. Ci permettiamo di interpretare la morte del vagabondo nel sogno come una morte simbolica: è la morte di un padre che non può più essere tale, avendo il bambino ritrovato la sua genitrice vera, ed è anche una morte da collegare, forse, e lo si dice con profondo rispetto, anche al profondo sconforto che deve aver vissuto Chaplin che aveva da poco perso un figlio.

Chaplin chiude questo suo film proponendo dunque un lieto fine incompleto. Che ne sarà della donna, del bimbo e del vagabondo che si vedono scomparire dietro ad una porta che viene chiusa? L'autore lascia spazio allo spettatore, alla sua fantasia, invitandolo a pensare al proseguimento della storia. Ma ciò che egli vuole significare è probabilmente che, al di là dei risultati, al di là di un futuro che si può certo desiderare bello e perfetto, come nel sogno, resta la realtà del giorno dopo giorno, e di ogni momento singolo della quotidianità, giorni e momenti in cui se c'è un bambino o una bambina che chiedono di essere amati, vale la pena di corrispondere a questa attesa, senza lasciar perdere l'occasione. Poco conta la condizione economica di chi è chiamato ad esercitare la cura, addirittura diviene secondario il fatto che costui, o costei, possano avere dei difetti, e anche dei tentennamenti, l'importante è che alla fine la loro scelta sia di adesione ad un progetto d'amore incondizionato. Chi si prende cura di un bambino o di una bambina con dedizione, pur non avendo con lui o con lei alcun legame di sangue, può davvero ritenersi un 'padre' o una 'madre'. Far vedere ai giovani la gioia della paternità e della maternità significa aprirli alla speranza, al desiderio del futuro.

³ Ad un certo punto compare sullo schermo una scritta che fa riflettere, ed è da mettere sicuramente in rapporto con quanto fa la madre del piccolo protagonista del film, che si reca spesso a fare l'elemosina nei bassifondi della città: 'La carità per alcuni un dovere, per altri una gioia'. Anche il vagabondo si fa protagonista di una scelta caritatevole, in cui non sono i soldi o i giocattoli ad essere offerti, bensì come si capisce perfettamente da tutto il film un bene vitale ben più prezioso.